

LA FENDITURA NELLA ROCCIA

1. A una prima lettura, potrebbe sembrare una burla o una stranezza da folli, invece si tratta di una cosa molto seria. Mi riferisco alla prefazione de *I tre dialoghi e il racconto dell'anticristo*, scritta da Solov'ëv, in prossimità della sua morte (Pasqua del 1900), nella quale il Filosofo russo descrive lo strano rito di certi seguaci di una nuova religione nata in Russia vari anni prima. Essi 'dopo aver praticato in qualche angolo buio nella parete dell'izba¹ un buco di media grandezza... applicavano ad esso le labbra e ripetevano molte volte con insistenza: izba mia, buco mio, salvatemi!'².

L'autore russo sostiene che, per quanto tali 'credenti nel buco' o 'adoratori del buco' avessero perso il lume della ragione, non potevano trarre nessuno in errore, poiché chiamavano l'izba e il buco col loro nome, a differenza di Tolstoj, nei confronti del quale è rivolta la critica di gran parte del libro. Egli, infatti, all'izba' finisce per dare il nome di 'regno di Dio in terra', e al 'buco' quello di 'nuovo vangelo'. Non che il nostro Filosofo veda un rapporto storico diretto tra gli 'adoratori del buco' e lo scrittore russo in questione, tuttavia egli vuole mostrare la sostanziale identità di dottrina che consiste nella negatività e vuotezza di entrambe le posizioni, anche se gli uni si chiamano 'adoratori del buco' e gli altri 'cristiani'. Questi ultimi, infatti, hanno svuotato il messaggio evangelico del suo nerbo: Cristo e la sua risurrezione.

'Il cristianesimo senza Cristo né vangelo (cioè senza la buona novella), senza quell'unico bene che merita di essere annunciato – in particolare senza la reale resurrezione nella pienezza della vita beata – non è in definitiva che un *luogo vuoto*, esattamente come un buco praticato nella parete di un'izba contadina'³.

¹ Tipica abitazione rustica della Russia, costruita di tavole e tronchi di legno.

² V. SOLOV'ËV, *I tre dialoghi e il racconto dell'anticristo*, Vita e Pensiero, 1995, Milano, p.XXXVI.

³ *Ibidem*, p.XXXVIII.

L'eliminazione di Cristo, poi, viene fatta in modo subdolo, facendo credere che Cristo sia **superato** o che rappresenti il contenuto di un **mito** creato da san Paolo. Tutto questo con gravissimo danno per la fede dei semplici. Pertanto appare manifesta a Solov'ëv, e anche a noi, dolorosamente, la necessità, l'urgenza di reagire, di non tacere.

2. 'Nel suo "Vangelo" – afferma il Cardinale Biffi, in *Pinocchio, Peppone, l'anticristo e altre divagazioni* – Tolstoj riduce tutto il cristianesimo alle cinque regole di comportamento, che egli desume dal Discorso della montagna:

1. Non solo non devi uccidere, ma non devi neanche adirarti contro tuo fratello.
2. Non devi cedere alla sensualità, al punto che non devi desiderare neanche la tua propria moglie.
3. Non devi mai vincolarti con giuramento.
4. Non devi resistere al male, ma devi applicare fino in fondo e in ogni caso il principio della non-violenza.
5. Ama, aiuta, servi il tuo nemico.

Questi precetti, **secondo Tolstoj**, vengono bensì da Cristo, ma per essere validi non hanno affatto bisogno dell'esistenza attuale del Figlio del Dio vivente. Perciò nel "Vangelo" di Tolstoj Cristo è a ben guardare superfluo, e anzi non c'è posto né per l'Uomo-Dio né per il Risorto dai morti (Cfr. L.N.TOLSTOJ, *Il Vangelo*, Urbino, 1983)¹.

A ben guardare il messaggio tratto dalle beatitudini da Tolstoj ha una natura profondamente diversa dall'originale, perché, deformandolo in chiave gnostica (si noti il disprezzo del matrimonio), rende assoluti certi valori importanti ma pur sempre relativi quali la pace, l'amore per il nemico, sganciandoli dalla loro radice, il Cristo, e da principi assoluti quali la verità e la giustizia.

La pace senza giustizia diventa prepotenza nascosta sotto la maschera del pacifismo. La tutela del più debole viene misconosciuta sotto il pretesto che il malvagio è uno che non ha raggiunto una consapevolezza razionale del bene, quindi deve

¹ G.BIFFI, *Ibidem*, Cantagalli, 2005, pp.133–4, (grassetto mio).

essere semplicemente educato, anche mediante il nostro comportamento mite e remissivo.

In definitiva, il mondo è privo di nemici veri e il nostro compito è di elevare tutti alla ‘vera conoscenza’ che consiste nella non-violenza.

‘Che cos’è il male? – si chiede allora Solov’ëv – Soltanto un *difetto* di natura, un’imperfezione che svanisce da sé con l’accrescersi del bene, oppure una *forza* reale che domina il nostro mondo attraverso le sue lusinghe cosicché, per sconfiggerlo, è necessario avere un punto d’appoggio in un altro ordine dell’essere? **Questo problema vitale può essere esaminato con chiarezza e risolto soltanto all’interno di un sistema metafisico integrale.**¹

Insomma il messaggio è: il male va preso sul serio e se non lo si combatte si finisce per diventare complici.

Si nota così che quel vuoto lasciato dall’eliminazione surrettizia di Cristo dal Vangelo, perché, in fondo, considerato Egli stesso ‘poco evangelico’, viene riempito con ‘valori’ facilmente condivisibili all’interno della cultura moderna intrisa di ideali tutti terreni, mondani. Da qui la nascita dei facili millenarismi, che prevedono la costituzione di un ‘regno di Dio’ sulla terra o in chiave religiosa o in chiave secolarizzata (le utopie politiche), laddove ‘valori’ come la pace, l’uguaglianza, la fratellanza si dovrebbero poter affermare in modo stabile!

La storia ci ha mostrato come proprio queste dottrine hanno portato, senza eccezione di sorta, sangue, odio, disperazione, distruzione. Tutto questo previsto per il secolo ventesimo in modo puntuale da Solov’ëv. Laddove, infatti, si nega la resurrezione di Cristo, si nega anche la Sua divinità, risulta vana la nostra fede e noi rimaniamo nei nostri peccati, come dice san Paolo. Ma non basta: negata la risurrezione, il regno di Dio assume l’aspetto di un regno intramondano nel quale non c’è speranza ultraterrena, e la fine non può essere che la morte. Ma un regno di tal genere, in definitiva, non si realizzerà se non come regno di morte, il suo re sarà **re della morte**.

3. Quanto tutto ciò sia stato vero e profetico lo possiamo constatare, dapprima osservando il degrado della fede ormai

¹ SOLOV’ËV, *Op. cit.*, p.XXXV.

diffusissimo, la degenerazione morale che contrabbanda sotto pretesto di pietismo la cultura di morte propria dell'eugenetica e, infine, il ripetersi quanto mai frequente, se non ossessivo, spesso all'interno della Chiesa, di tali dottrine. Esse non vengono presentate quasi mai in modo esattamente uguale, ma sotto molteplici forme, che, come nel caso della predicazione tolstoiana, contengono parti di verità arricchite di valori piuttosto ardui ed elevati, miste a errori spesso non facilmente identificabili. Le caratteristiche comuni di tali dottrine, se se ne riescono faticosamente a trovare alcune, sono l'apertura alla modernità in quanto tale e il misconoscimento della figura di Cristo.

Già con la teologia liberale del XIX e XX secolo si intravede ciò: 'Come pensiero centrale, – afferma Benedetto XVI nel suo discorso tenuto all'università di Ratisbona, il 12 settembre 2006 – appare, in Harnack¹, il ritorno al semplice uomo Gesù e al suo messaggio semplice ... Gesù avrebbe dato un addio al culto in favore della morale. In definitiva, Egli viene rappresentato come padre di un messaggio morale umanitario. Lo scopo di Harnack è in fondo di riportare il cristianesimo in armonia con la ragione moderna, liberandolo, appunto, da elementi apparentemente filosofici e teologici, come per esempio la fede nella divinità di Cristo e nella trinità di Dio. ... Ciò che essa [la teologia] indaga su Gesù mediante la critica è, per così dire, espressione della ragione pratica e di conseguenza anche sostenibile nell'insieme dell'università. Nel sottofondo c'è l'autolimitazione moderna della ragione, espressa in modo classico nelle "critiche" di Kant.'

Non è un caso, a mio parere, che proprio negli anni a cavallo del secolo XIX esploda il fenomeno modernismo, che nella sua multiformità, a mio parere, non è ancora esaurito. Questo movimento, definito la 'madre di tutte le eresie', che ebbe come rappresentanti Loisy, Tyrrell e numerosi altri, produsse delle teorie difficilmente sintetizzabili proprio per le loro multiformi caratteristiche. Alcune di queste, appunto, furono l'assorbimento nell'ambito della fede di posizioni filosofiche con essa inconciliabili, la distinzione tra il Cristo storico e il Cristo della fede, la negazione della storicità della risurrezione. Essa, infatti,

¹ Rappresentante di tale orientamento teologico. Ndr.

verrebbe inverata solo nella fede degli apostoli. La Sacra Scrittura non sarebbe un libro divinamente ispirato, bensì un'opera prettamente umana.

Non serve altra precisazione per comprendere come, anche in questo caso, il grande escluso sia Cristo e la Sua realtà di Uomo-Dio.

Mi viene da chiedere quale servizio fanno ancora oggi alla vera teologia coloro che, per amore di dialogo con la modernità, propongono la Sacra Scrittura con il filtro di una interpretazione squisitamente esistenzialistica o fenomenologica, dimenticando il costante monito della Chiesa di ritornare a san Tommaso, dove potrebbero trovare la strada spianata per l'elaborazione di un corretto sistema filosofico atto a preparare, anche oggi, una sana visione teologica della Sacra Scrittura.

‘Ma se il cristiano – dichiara il Cardinale Biffi –, per amore di apertura al mondo e di buon vicinato con tutti, quasi senza avvedersene stempera sostanzialmente il fatto salvifico nella esaltazione e nel conseguimento di questi traguardi secondari¹, allora egli si preclude la connessione personale col Figlio di Dio crocifisso e risorto, consuma a poco a poco il **peccato di apostasia**, si ritrova alla fine **dalla parte dell'Anticristo**².

4. Ed è questa la figura così splendidamente tratteggiata da Solov'ëv, l'anticristo: l'asceta credente, il colto spiritualista, l'esegeta, il filantropo, l'ecologista che si propone come il benefattore dell'umanità, ma nel profondo non ama che se stesso.

Cristo ha portato la spada, perché ha proposto la distinzione tra vero e falso, tra bene e male, lui, l'imperatore del mondo, sarà il grande pacificatore perché darà ad ognuno quello di cui avrà bisogno. Naturalmente si propone come il **vero salvatore**, di cui Cristo sarebbe solo il precursore. Pertanto Cristo, per essere tale, non può essere risorto, anzi ‘E’ marcito, marcito nella tomba’³. Questo il grido tragico di tale figura superomistica ormai invasa dall'odio anticristico. Egli mira a colmare, con la sua opera di benefattore di tutta l'umanità, quel **vuoto** di fede che trova nel

¹ Il Cardinale fa riferimento a valori relativi come pace, natura, dialogo.

² G.BIFFI, *Op. cit.*, p.137; grassetto mio.

³ V.SOLOV'ËV, *Op.cit.*, p.188.

mondo, mediante la realizzazione del ‘suo’ regno di pace sulla terra.

5. ‘Al contrario – precisa Solov’ëv –, la Sacra Scrittura di ebrei e cristiani è *piena* e integralmente penetrata di un contenuto spirituale positivo, che rifiuta tanto l’antico quanto il nuovo *vuoto*. Per ricollegare questa predicazione¹ ai detti degli evangelisti e dei profeti occorre lacerare con ogni tipo di falsità il legame che unisce tali detti all’intero libro e all’immediato contesto².

Queste poche righe contengono due semplici considerazioni che rivestono la massima importanza. Innanzitutto il nostro Filosofo mostra come, per riempire quel ‘vuoto’ con valori facilmente ‘commercializzabili’ nel mondo moderno (mi riferisco alla ‘modernità’ di qualunque tempo, assunta come termine di riferimento assoluto), in modo tale da dare loro la denominazione di ‘cristiani’, occorre fare un’opera imponente di falsificazione della verità del messaggio rivelato contenuto nelle Sacre Scritture. A quale scopo, si chiede Solov’ëv, dal momento che con molta più facilità tali presunti ‘cristiani’ avrebbero potuto dare a simili ‘valori’ la denominazione di ‘buddisti’, senza dover ricorrere a particolari falsificazioni, poiché li avrebbero potuti trovare rispecchiati adeguatamente in tale filosofia. ‘Ma non ne vogliono sapere...’³

Il motivo di tanta fatica, a mio parere, traspare dall’intero corpo di questi scritti: l’odio anticristico. E’ vero che Solov’ëv, parlando attraverso il personaggio dei dialoghi dal nome Signor Z., sembra scagionare il Principe, che rappresenta le idee di Tolstoj, da atteggiamenti intenzionalmente anticristici, tuttavia nel finale del racconto su tale personaggio maligno il nostro Filosofo lascia intravedere un’ombra sul comportamento del Principe, il quale si allontana definitivamente dal gruppo di ascoltatori proprio nel momento in cui l’Anticristo, ‘incarnazione individuale del male, unica per perfezione e completezza’⁴, viene smascherata definitivamente come tale.

¹ l’Autore fa riferimento alla ‘predicazione’ tostojana. N.d.r.

² *Ibidem*, p.XL.

³ *Ibidem*, p.XLI.

⁴ *Ibidem*, p.173.

E' mia convinzione che ogni modernismo, in quanto tale, assuma a pretesto il principio dell' "apertura al mondo" per sostituire l'uomo a Dio, attraverso la mistificazione degli insegnamenti di Cristo, e instaurare una religione umanitaria del tipo di quella preconizzata da Robert Benson.

L'altra considerazione degna di nota nelle affermazioni di Solov'ëv è quella sulla **pienezza** propria dell'autentico messaggio scritturistico. Nel caso degli 'adoratori del buco', siamo noi a praticare un'apertura nella nostra abitazione, la nostra condizione oscura creaturale, e a cercare in quella la salvezza, insensatamente. Nel secondo caso, all'interno delle Scritture vi è Cristo "plèroma" del Padre, [in cui] l'uomo trova la sua pienezza e la sua sola speranza¹.

'Anche se un cristianesimo "tolstojano" ci renderebbe infinitamente più accettabili nei salotti, nelle aggregazioni sociali e politiche, nelle trasmissioni televisive – osserva ancora il Cardinale –, non possiamo e non dobbiamo rinunciare al cristianesimo di Gesù Cristo, il cristianesimo che ha al suo centro lo "scandalo" della croce e la realtà sconvolgente della risurrezione del Signore.

Gesù Cristo, il Figlio di Dio crocifisso e risorto, unico Salvatore dell'uomo, non è "traducibile" in una serie di buoni progetti e di buone ispirazioni, omologabili con la mentalità mondana dominante. Gesù Cristo è una "pietra", come egli ha detto di sé: su questa "pietra", o (affidandosi) si costruisce o (contrapponendosi) ci si va a inzuccare: «Chi cadrà su questa pietra sarà sfracellato; e qualora essa cada su qualcuno, lo stritolerà» (Mt 21, 44).²

Infatti, '*Dominus est petra eterna*'.³

6. A questo proposito, mi piace ora fissare l'attenzione su uno splendido brano del Cantico dei cantici, commentato poi da san Bonavenura, per mostrare come lo strano rito degli 'adoratori del buco' finisca in fondo per essere lo scimmiettamento e lo 'svuotamento' di ciò cui in realtà siamo chiamati.

¹ G.BIFFI, *Op.cit.*, p.139.

² *Ibidem*, pp.135–6.

³ *Is* 26,4; Il Signore è la pietra eterna.

La nostra è una vocazione alla felicità, la quale si trova nella Verità e nell'Amore, a una pienezza che mai potremo trovare in noi o nelle cose del mondo che sono passeggere, poiché la creatura, proprio per il suo essere 'creata', non ha in sé la ragione del suo essere, che pure possiede. Essa quotidianamente fa esperienza (anche se troppo spesso non se ne rende conto) del fatto che il suo essere è sempre mescolato con un misterioso non-essere, il che dà origine al nostro stato contingente, non necessario. La nostra condizione di creature che possono esistere ma possono anche non esistere, ci rivela chiaramente che il nostro essere è ricevuto e costantemente custodito da Altri, il quale, invece, lo possiede 'in proprio', perché coincidente con la sua stessa essenza divina.

E' Lui che ha creato senza necessità di intervento esterno e senza materia preesistente, **dal nulla**, e tutto ha donato alla creatura, cosicché **nulla** di ciò che essa ha e che è, possa attribuire a se stessa.

Ma l'amore divino non si è accontentato: davanti al rifiuto opposto dalla creatura al suo Creatore col peccato, Egli *semetipsum exinanivit formam servi accipiens, in similitudinem hominum factus*.¹ Assunse così quel **nulla**, quel **vuoto**, la κένωσις (il vuoto, lo svuotamento), che è costituito dall'umanità, dalla condizione creaturale, per **riempirlo** della Sua pienezza, cioè della Sua divinità.

E vediamo ora in che modo:

*'Surge, amica mea, speciosa mea, et veni: columba mea, in foraminibus petrae, in caverna maceriae, ostende mihi faciem tuam, sonet vox tua in auribus meis'*²

L'atmosfera in cui sono inseriti questi versetti è questa: l'amato, paragonato a una gazzella, in alcuni balzi supera montagne e colline per giungere alla finestra dell'amata. Si pone quindi ritto dietro il 'loro' muro e spia attraverso le grate. Infine rivolge la parola all'amata.

¹ *Fil* 2, 7; 'spogliò se stesso assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini'. Trad. Cei

² *Ct* 2, 13, 14; 'Alzati, amica mia, mia bella, e vieni! O mia colomba, che stai nelle fenditure della roccia, nei nascondigli dei dirupi, mostrami il tuo viso, fammi sentire la tua voce'. Trad. Cei. Ricordiamo che 'Speciosa' significa qualcosa di più che 'bella', 'splendida'.

‘Davanti alle finestre delle case arabe – spiega monsignor Ravasi nel suo commento a questo brano – si ergono griglie in legno tornito..., destinate soprattutto agli appartamenti femminili. ... Si tratta, in particolare negli antichi palazzi, di veri e propri capolavori di intaglio e di intarsio, in cui la finalità pratica della ventilazione e della schermatura dal sole si sposa a mirabili ricami di luce, di ombre, di armonie e disegni geometrici. ...L’idea della finestra ... nel nostro versetto è chiamata con un vocabolo ebraico che rimanda al “perforare” e quindi alla **fessura**, all’**apertura stretta**, alla **feritoia**.’¹

Tutto il Cantico rappresenta, in modo metaforico², attraverso stupende immagini di amore umano, il rapporto sponsale che Dio vuole intrattenere col suo popolo, la Chiesa, e con ogni anima, nell’Alleanza che ha sancito col sangue sparso sulla Croce.

In questo caso è il Cristo (non stupisca il fatto che si riferisca un personaggio dell’Antico Testamento a Cristo protagonista del Nuovo, perché l’Antico è stato sempre correttamente interpretato dalla Chiesa come ‘figura’ del Nuovo, in modo tale che Abramo, Mosè, i profeti, ecc., sono rappresentati in modo vero e reale, ma nel contempo ‘dicono’ qualcosa del Salvatore venturo), lo sposo, che corre dalla sposa, la cerca attraverso la grata, quasi si insinuasse nella nostra condizione creaturale: ‘la voce s’infiltra attraverso i graticci della finestra come un suono suadente che infrange l’inerzia e l’assenza’³, commenta efficacemente monsignor Ravasi.

La tenerezza delle espressioni si unisce, da un lato, alla bellezza del quadro primaverile, che, quale sfondo della scena, fa intuire un ritorno di freschezza e giovinezza spirituale, e, dall’altro, all’invito forte del ‘*surge*’.

Difficilmente penso si possa dare commento migliore a questa espressione dello sposo di quanto non facciano le dolcissime note create da Claudio Monteverdi nei suoi vesperi della Beata Vergine Maria, dove la forza dell’invito è unita alla dolcezza del richiamo appassionato, che sottolinea la promessa di una terra ‘*nostra*’, luogo di comunione tra sposo e sposa.

Queste sono le ‘tonalità’ dell’amore divino verso la creatura!

¹ G.RAVASI, *Il Cantico dei Cantici*, EDB, 1992, p.246.

² L’interpretazione del Ravasi è, al contrario, simbolica.

³ *Ibidem*, p.248.

Inoltre Cristo chiama la sposa ‘colomba’. ‘Il termine ... si colora di dolcezza – dice il Ravasi –, vuole illustrare innanzitutto la delicatezza dei sentimenti dei due innamorati che sanno ritrovare riferimenti, nomignoli, allusioni tenere che altri non riescono a cogliere e ad apprezzare.’¹ Inoltre la figura stessa della colomba evoca timidezza nel suo costante cercare rifugio e nel fare il nido nelle fenditure delle rocce o nei nascondigli delle torri; bellezza, tenerezza anche per le effusioni del caratteristico corteggiamento e per la fedeltà che mostra nell’accoppiarsi.

‘La colomba è nascosta nelle fenditure delle rupi – osserva il Ravasi –, ove si ritira per approntare il suo nido, secondo la notazione fatta da Geremia ... (48, 28). Gli anfratti rocciosi, le pareti rupestri, le balze dei monti (cf. *Ez* 38, 20) sono luoghi silenziosi e “segreti” che suscitano l’idea di mistero e di intimità. Si può in un certo senso dire che si vuole ricreare in queste parole l’immagine di presenza–assenza che il v.9 aveva creato attraverso le grate delle finestre che nascondevano e svelavano.’²

Per comprendere ciò, non bisogna mai dimenticare che la nostra intimità con Cristo è sempre accompagnata da una fede che, per quanto profonda possa essere, sarà sempre **oscura**, perché le manca quella visione che sarà possibile solo nella beatitudine del Paradiso. In questo stato di *viatores*³, la nostra conoscenza di Dio è solo *per speculum in aenigmate*⁴, come mediante uno specchio, al pari della conoscenza di un bambino nei confronti di quella di un adulto. Inoltre *‘Impossibile est nobis aliter lucere divinum radium, nisi varietate sacrorum velaminum circumvelatum’*⁵.

A ciò si aggiunga anche che la colomba è per eccellenza il simbolo della dea dell’amore Afrodite. Nell’ambito biblico, poi, richiama

¹ *Ibidem*, p.258.

² *Ibidem*, p.259.

³ Viatori, pellegrini verso la patria eterna.

⁴ Cfr. *1 Cor* 13, 12.

⁵ ‘È impossibile che il raggio divino risplenda per noi se non circondato dalla varietà dei sacri veli’; Dionigi, *coel. hier.*, I, citato da san Tommaso, *Summa Theologica*, q.I, a.IX, in cui il *Doctor Angelicus* sostiene la necessità e l’utilità delle immagini sensibili nella teologia, perché noi conosciamo le realtà intelligibili attraverso quelle sensibili; perché tutti, anche coloro che non sono avvezzi agli studi possano comprendere; perché le realtà divine non vengano esposte all’irrisione degli oppositori della fede, e, infine, perché resta sempre valido il principio secondo cui di Dio è molto più quello che non conosciamo, piuttosto che quello che conosciamo.

l'idea di rinascita, perché annuncia la fine del diluvio ed è presente, come simbolo dello Spirito santo, nel battesimo di Gesù. E anche nel Cantico sembra essere inserita in un contesto di rinascita della natura che richiama, come vedremo meglio dopo, quella spirituale. Infine essa è l'emblema di Israele. Tutto questo rappresenta (o è chiamato a rappresentare) la sposa per lo sposo.

7. Ora, allo scopo di individuare in modo più approfondito la dimensione spirituale che si cela dietro questi versetti e quale può essere concretamente questa fenditura in cui trova rifugio la colomba, volgiamo lo sguardo al '*Lignum vitae*,' 'L'albero della vita', il meraviglioso testo bonaventuriano, grazie al quale potremo penetrare con la nostra meditazione nel momento misterioso in cui Cristo fu trapassato dalla lancia dopo la sua morte.

'Affinché dal fianco di Cristo in croce venisse formata la Chiesa e adempiuta la Scrittura che dice: *Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto*, per divina disposizione, fu permesso che uno dei soldati trapassasse con la lancia quel sacro fianco, aprendolo, così che, sgorgando sangue ed acqua, venisse effuso il prezzo della nostra salvezza'¹.

In questo modo, si forma quella fenditura, nella quale possiamo a buon diritto ricercare la nostra salvezza. E' sì un'apertura in un 'legno', cioè in un corpo morto, ma in essa scorgiamo subito una ricchezza insospettata: il soldato l'ha aperta per constatare la morte, e vi ha trovato la Vita.

'Esso [il prezzo], versato dalla fonte, cioè il **cuore** misterioso, in tal modo conferisce la forza del Sacramento per apportare alla Chiesa la vita di grazia e costituisce ormai per i viventi in Cristo la coppa della *fonte viva che zampilla per la vita eterna*². Ecco, sin d'ora la lancia scagliata dalla perfidia di Saul, cioè del riprovato popolo giudaico, portata a segno per divina misericordia, senza colpo

¹ SAN BONAVENTURA, *Lignum vitae*, Ed. maior Quaracchi, 1898, t. VIII, pp.79–80; trad. mia.

² *Gv* 4, 14.

ferire, sulla parete, fece una fenditura nella roccia e una cavità nel muro, come una dimora di colombe¹.

Alzati, dunque, amica di Cristo, sii come colomba che fa il nido alla superficie della bocca della fenditura, lì come passero che trova dimora non cessare di vigilare, lì come tortora nascondi i piccoli del casto amore, lì **poni la bocca**, per attingere le acque dalle fonti del Salvatore.² Qui, invero, c'è la sorgente che scaturisce dal centro del paradiso, che, divisa in quattro corsi e diffusa nei cuori devoti, feconda e irriga tutta la terra³.

8. Questo densissimo testo, a differenza del racconto sugli 'adoratori del buco', e proprio in stupefacente riferimento ad esso, lascia sospesi nel profondo dell'anima.

Sospesi e sconcertati; in attonito silenzio. E ciò perché si ha l'impressione che in poche parole il Dottore Serafico squaderni davanti agli occhi della nostra mente il nucleo essenziale del Cristianesimo. E ci lasci senza fiato e senza scampo.

Il nemico di Cristo, il demonio, che sta dietro tutta la violenza della passione, non ha ottenuto il suo scopo. Scagliando la lancia non ha vinto⁴, bensì, praticando inconsapevolmente **l'apertura, la fenditura nella roccia**, ha aperto alla colomba (l'anima fedele) la strada al suo rifugio e alla fonte della salvezza. La ricchezza che promana da quella fenditura è rappresentata dal sangue e dall'acqua, lavacro per i peccati di tutta l'umanità e nutrimento di tutte le anime assetate di felicità e vita eterna. Non dunque una salvezza mondana, né autoesaltazione superomistica. La colomba, nella sua bellezza e fragilità, viene accolta nel rifugio sicuro dalle tempeste del mondo, dove trova nutrimento.

Quale nutrimento? *'Iste in excelsis habitabit, munimenta saxorum refugium eius; panis eius datus est, aquae eius fideles sunt.'*⁵

¹ In quest'ultima frase vi sono riferimenti scritturistici a *1 Sam* 19, 10, e a *Ct* 2, 14.

² Per le continue citazioni scritturistiche cfr. *Ger* 48, 28, *Sal* 83, 4, *Is* 12,3, *Gen* 2, 10.

³ SAN BONAVENTURA, *Ibidem*, grassetto mio.

⁴ Può, infatti, essere paragonato a Saul il quale, cercando di colpire Davide, finisce per scagliare la lancia sul muro, perché il suo bersaglio umano riesce a sfuggirgli.

⁵ *Is* 33, 16; Costui [chi cammina nella giustizia] abiterà in alto, fortezze sulle rocce saranno il suo rifugio, gli sarà dato il pane, avrà l'acqua assicurata'. Trad. Cei

Il regno di Dio, ci viene detto dalla Scrittura, non è cibo o bevanda, bensì giustizia, gioia e pace nello Spirito. Entra nella fenditura chi è alla ricerca di tali beni spirituali, perché sa che sono gli unici duraturi tali da poter garantire la felicità. Ma quale giustizia, quale pace? Quelle che dà (o contrabbanda) il mondo? o quelle promesse dall'anticristico, per le quali tutti possono vedere esauditi i loro desideri tranne quello di riconoscere Cristo? No. Perché sempre intrise di falsità.

Allora che cosa si trova in quella fonte che zampilla per la vita eterna?

'[San Francesco] viveva assorto nel solo Signore; come è detto della sposa nel Cantico dei Cantici: "Nelle fenditure della roccia e nei nascondigli dei dirupi era la sua abitazione" – nota Tommaso da Celano, uno dei biografi del Santo d'Assisi.

'Veramente con gioiosa devozione egli s'aggirava tra le dimore celesti, e in completo annientamento di sé, dimorava a lungo come nascosto nelle piaghe del Salvatore. Perciò cercava luoghi solitari per poter lanciare completamente la sua anima in Dio; tuttavia, quando c'era bisogno, non esitava un istante a passare all'azione per giovare alle anime e alla vita dei fratelli.¹ Il Santo d'Assisi amava sostare in preghiera nel cosiddetto 'speco' di Narni, vera spaccatura verticale nella roccia delle montagne in prossimità di Narni. Ma, per cercare che cosa?

Qualcosa che non si può trovare da nessun'altra parte in questo mondo, se non nelle piaghe del Salvatore, e che ha una caratteristica unica, per chi ci crede (chi non ci crede è già condannato all'infelicità perché si autoesclude da tali ricchezze). E questo 'qualcosa' è Dio.

9. Solo, infatti, credendo a ciò che il mondo ha sempre ostinatamente combattuto, la divinità di Cristo, si può 'succhiare' dal costato di Cristo, dai Sacramenti della Chiesa (appunto Suo Corpo mistico) la vita divina, la vita di grazia, l'amore stesso di Dio.

La fenditura nella roccia in fondo è quel **vuoto** creaturale assunto dal Verbo nell'Incarnazione perché l'umanità intera potesse essere

¹ TOMMASO DA CELANO, Vita prima, FF 444–445.

riempita dalla ricchezza della vita divina, traboccante di Giustizia, Amore, Verità.

‘Gesù è uno, nella realtà indivisibile del suo essere, ed è, nel contempo, perfetto nella divinità, perfetto nella nostra umanità – insegna Giovanni Paolo II nelle sue catechesi sul Cuore di Gesù –; è uguale al Padre, per quanto concerne la natura divina, uguale a noi per quanto riguarda la natura umana ... Il Cuore di Gesù, quindi, fin dal momento dell’incarnazione, è stato e sarà sempre unito alla Persona del Verbo ... Per tale unione possiamo dire: in Gesù, Dio ama umanamente, soffre umanamente, gioisce umanamente. E viceversa: In Gesù, l’amore umano, la sofferenza umana, la gloria umana acquistano intensità e potenza divina.’¹

Ecco il problema centrale: Gesù possiede una natura umana perfetta, una natura divina perfetta in una persona divina che è il Verbo eterno, la seconda Persona della santissima Trinità, il Figlio eternamente generato dal Padre, a Lui uguale e da Lui distinto. Non tre dei, ma un solo Dio in tre Persone.

Ripetere questo dopo una lunga Tradizione che ha definito con chiarezza e ribadito con fermezza contro tutti gli oppositori tali verità non è inutile, perché è proprio la negazione della divinità di Cristo che rende vana la fede oggi, in particolare laddove lo si esalta come grande personaggio storico, ma sempre e solo uomo. Al contrario è il recupero fermo della figura di Cristo nella sua integrità, unico vero Salvatore, che potrà ridare nerbo al nostro cristianesimo e alla nostra cultura occidentale, la quale si sta svuotando a forza di invocare ‘izba mia’. Credendo in Lui e seguendo Lui come vero Uomo e vero Dio, invece che ‘adoratori del buco’ diventeremo 'riparatori di brecce' in una Chiesa sempre minacciata dall'errore.

‘Esso è la vera dimora di Dio con gli uomini (Ap 21, 3), poiché il Cuore di Gesù, nel suo tempio interiore, abbraccia tutti gli uomini. Tutti vi abitano, abbracciati dall’eterno amore’² – Ci rassicura Giovanni Paolo II. ‘Questo cuore, ad un tempo, è per

¹ *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, 1989, I, pp.60–1, citato da M.CAPRIOLI, *Giovanni Paolo II e il culto del Sacro Cuore*, RVS, 60 (2006), p.156.

² *Ibidem*, p.155.

ogni uomo “*casa di Dio e porta del cielo*”. “Casa” perché mediante la comunione eucaristica il Cuore di Gesù estende la sua dimora ad ogni cuore umano. “Porta” perché in ciascuno di questi cuori umani Egli apre la prospettiva dell’eterna unione con la SS. Trinità¹.

L’umanità di Cristo, dunque, è lo strumento imprescindibile della nostra salvezza, che attira a Dio con la dolcezza che ci mostra san Pietro Crisologo mediante le parole che mette sulla bocca di Gesù:

‘Venite a me, voi tutti! Vedete, vedete in me il vostro corpo, le vostre membra, il vostro cuore, le vostre ossa, il vostro sangue. E se temete ciò che è di Dio, perché non amate almeno ciò che è vostro?’

Ma forse vi copre di confusione la gravità della passione che mi avete inflitto. Non abbiate timore. Questa Croce non è un pungiglione per me, ma per la morte. Questi chiodi non mi procurano tanto dolore, quanto imprimono più profondamente in me l’amore verso di voi. Queste ferite non mi fanno gemere, ma piuttosto introducono voi dentro di me. Il mio corpo disteso, anziché accrescere la pena, allarga gli spazi del mio Cuore per accogliervi. Il mio sangue non è perduto per me, ma è donato in riscatto per voi.

Venite, dunque, ritornate. Sperimentate almeno la mia tenerezza paterna, che ricambia il male con il bene, le ingiurie con l’amore, ferite tanto grandi con una carità così immensa.²

Alla sposa, dunque, che viene invitata con tali promesse non resta che esclamare, facendo così risuonare la sua voce in risposta alla chiamata dello sposo:

*‘Dilectus meus mihi, et ego illi.’*³

26/IX/2008

FRANCESCA PANNUTI

¹ *Ibidem*, pp. 155–6.

² SAN PIETRO CRISOLOGO, *Discorsi*, Disc.108: PL 52, 499–500.

³ *Ct* 2, 16; ‘Il mio diletto è per me e io per lui.’.